

Fra possesso e cura. Figlie di padri esemplari sul finire del secolo dei Lumi

Carmela Covato

1. Una premessa

L'interesse per il tema del verificarsi nel passato di esperienze, pur isolate e assolutamente pionieristiche, di accudimento paterno nei confronti di figlie e di figli, che cercherò di prendere in esame relativamente a storie reali verificatesi in Italia e in altri paesi europei nel passaggio fra Sette e Ottocento, è connesso all'ampio dibattito storiografico sviluppatosi intorno alla storia della paternità e alle ripercussioni che ne sono derivate nel campo della storia dell'educazione, a partire da una riflessione sul rapporto fra genere, ruoli e identità maschili e femminili¹.

Al di là delle vicende normative, delle innovazioni giuridiche verificatesi in Francia in seguito agli impulsi rivoluzionari, delle svolte, seppur moderate, presenti nel Codice civile napoleonico del 1805 (si pensi, ad esempio, alla durata temporale della patria potestà per la prima volta in esso introdotta), secondo Michelle Perrot, fra le principali interpreti degli studi sulla storia delle donne e della vita privata, il *padre*, figura rappresentativa sia della famiglia sia della società civile, domina, con tutta la sua statura giuridica e simbolica, non solo la scena pubblica, ma anche la storia della vita privata in tutto l'Ottocento. «Il diritto, la filosofia, la politica, tutto contribuisce a consolidare e giustificare la sua autorità [...]. Il padre mette al mondo in senso proprio e, secondo Kant, il 'parto giuridico' è il solo autentico». Le donne, dunque, destinate a svolgere esclusivamente un ruolo materno e a divenire simbolicamente l'angelo del focolare, secondo i valori della borghesia in ascesa, confermano una presenza egemone nella casa, da sempre luogo della cura e dell'antierico, ma in una posizione che resta tuttavia di totale, sostanziale, sudditanza nei confronti della figura maschile. Basti pensare, a questo proposito, che la parità giuridica fra uomo e donna venne conquistata in Italia nel 1919.

Da alcuni anni, tuttavia, assistiamo, com'è noto, al proliferare di ricerche

¹ Vedi, a questo proposito, F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (a cura di), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate*, Guerini scientifica, Milano 2014. Il volume rappresenta l'esito di un lungo e condiviso programma di ricerca. Per una riflessione sulle nuove frontiere storiografiche, che hanno consentito l'affiorare, nell'ambito degli studi storico-educativi, di inedite sensibilità tematiche ed interpretative e come esito di un proficuo scambio culturale sviluppatosi negli ultimi anni su questi temi con Roberto Sani, rinvio a C. Covato, S. Sani, *Una historiografía in constante evolución. Nuevos itinerarios y perspectivas de investigación in el campo de la historia de la educación*, in «History of education & children's literature», XIV, n. 2, 2019, pp. 911-934.

storiografiche, antropologiche e psicoanalitiche che hanno come oggetto il ruolo, le contraddizioni, i limiti e le recenti metamorfosi della figura paterna, nella storia e nella società contemporanea, in una prospettiva di grande interesse interpretativo ma che, a mio avviso, rischia a volte di eludere l'analisi della dimensione relazionale di ruoli maschili e femminili profondamente asimmetrici e spesso conflittuali, ma strettamente interrelati.

La letteratura su questo tema è oramai sconfinata. E proprio negli ultimi mesi, abbiamo assistito alla pubblicazione di una serie di volumi senza dubbio molto innovativi, relativi all'identità paterna presa in esame dal punto di vista storico, letterario e psicoanalitico.²

In ambito storiografico, a partire dal volume pubblicato a cura di Jean Delumeau e Daniel Roche, *Histoire des pères et de la paternité*³, i contributi su questo tema si sono moltiplicati a dismisura contribuendo a sottrarre l'identità maschile, a lungo sottaciuta, ad un ambiguo silenzio, confinata, com'era, nella cornice di una soggettività universale solo apparentemente neutra.

In questa ampia saggistica, al di là della varietà dei temi trattati, dei differenti approcci disciplinari ed ermeneutici, un interrogativo di fondo sembra costituire una costante interpretativa e un filo conduttore condiviso. Lo ha espresso efficacemente Jean Delumeau proprio nella prefazione all'opera appena citata: «Il padre ha un avvenire in Occidente? Morte del padre o padre nuovo? Il futuro ci chiederà conto della nostra risposta»⁴.

A sua volta, Luigi Zoja, nel suo interessante saggio d'ispirazione psicoanalitica ma attento ad una ricostruzione storica del problema, *Il gesto di Ettore*⁵, poneva un importante interrogativo:

«È vero che viviamo in un'epoca di padre assente? Molti studi lanciano l'allarme e parlano della mancanza del padre come di un male senza precedenti»⁶. Zoja fa riferimento a un doppio 'ritiro' paterno, materiale, connesso alla scarsità del tempo dedicato ai figli, e simbolico, come declino delle tradizionali funzioni rituali – elevazione, benedizione e iniziazione del figlio – che, per secoli, hanno sancito il codice culturale di un preciso potere normativo patriarcale.

Nel contesto di questo dibattito, si deve a Simona Argentieri l'aver evidenziato, già venti anni fa, con acume interpretativo e visione prospettica, l'emergere di una realtà nuova, quella dei padri capaci di cura, di relazione e di

² Sono di utile consultazione, a questo proposito M. Marzano, *Papà, mamma e gender*, Utet, Torino 2005; E. Cantarella, *Come uccidere il padre. Genitori e figli da Roma a oggi*, Feltrinelli, Milano 2017; M.S. Sapegno, *Figlie del padre. Passione e autorità nella letteratura occidentale*, Feltrinelli, Milano 2018; G. Pietropolli Charmet, *L'insostenibile bisogno di ammirazione*, Laterza, Roma-Bari 2018; S. Argentieri, *Il padre materno*, Einaudi, Torino 2014. Su questi temi, vedi anche L. Cantatore, *Parva sed apta mihi. Studi sul paesaggio domestico nella letteratura per l'infanzia*, Pisa, ETS 2015; F. Borruso, *Infanzie. Percorsi storico-educativi fra immaginario e realtà*, Franco Angeli, Milano 2019.

³ J. Delumeau, D. Roche (a cura di), *Histoire des pères et de la paternité*, Larousse, Paris 1990.

⁴ *Ivi*, p. 20 (la traduzione è mia).

⁵ L. Zoja, *Il gesto di Ettore, Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

⁶ *Ivi*, p. 26.

pratiche affettive. Si tratta di una realtà inedita e di non facile decifrazione, per la complessità degli aspetti che sottintende. L'emergere di un fenomeno sempre più significativo di padri capaci di cure affettive viene da lei stessa riconfermato, più di recente, nella riedizione, nel 2014, aggiornata del suo volume.

«Confermo – sostiene Simona Argentieri –, a distanza di circa venti anni, l'impressione che il fenomeno dei padri nuovi padri, capaci di svolgere felicemente ed efficacemente le funzioni materne – che sarebbe più opportuno chiamare “funzioni di accudimento primario” –, sia in sostanza positivo per tutti: per gli uomini, per le donne, per i figli e per le figlie».⁷

L'Atrice riconduce opportunamente le recenti metamorfosi della paternità alle trasformazioni della vita sociale, alle conquiste del movimento femminista e ad un nuovo rapporto delle donne col mondo del lavoro: «Certo – afferma ancora Simona Argentieri –, questa mutazione epocale è un frutto indiretto delle rivoluzioni femminili degli anni Settanta e Ottanta; e, certo, hanno avuto il loro peso anche i fattori economici, che hanno reso pressoché indispensabile il lavoro di entrambi i membri della coppia, e creato parallelamente l'esigenza di un alternarsi di uomo e donna nelle incombenze quotidiane».⁸

Allo stesso tempo, nel prendere in esame gli aspetti inediti di un fenomeno nuovo come quello del 'padre materno', non si sottrae, nell'indagine, alla individuazione di possibili contraddizioni e ambiguità di nuovo segno:

«La bellezza, il conforto, l'allegria dell'entrata in scena dei padri materni non ci esimono però dal confrontarci con gli aspetti più problematici, dal cercare di distinguere all'interno del fenomeno i casi in cui dedicarsi ai figli piccoli può rappresentare per alcuni uomini una soluzione difensiva che consente di eludere altri dilemmi».⁹

Per altri versi, anche Jean Delumeau, a partire dal suo approccio storiografico, si era spinto a ipotizzare che il padre avrebbe guadagnato in profondità quello che aveva perduto in superficie – in altre parole, sul piano formale e giuridico – proprio perché il ruolo paterno sembrerebbe ancor oggi rientrare fra i bisogni umani che egli ritiene fondamentali ma ridefiniti in termini nuovi sul piano simbolico e culturale.

A fronte di una conclamata rarefazione della figura paterna, suffragata da circostanziate analisi storiche, antropologiche e psicoanalitiche, non solo Delumeau, ma molti dei protagonisti di questo nuovo genere storiografico, alludono al tema della nostalgia del padre perduto (o del patriarcato?), attribuendo a questo sentimento un valore assai significativo di manifestazione e di spia del disagio della civiltà contemporanea.

⁷ S. Argentieri, *Il padre materno*, cit., p. 9. Con Simona Argentieri, è stato possibile negli ultimi anni sviluppare un prezioso confronto, su questi temi, a partire da prospettive diverse ma interrelate.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 11.

Zoja ha sostenuto, ad esempio, a questo proposito, che è il ‘Padre’ archetipico e maiuscolo ad ispirare sentimenti di nostalgia, ma che, forse proprio per questo, sarebbe illusorio aspettarsi che possa tornare a incarnarsi in persone reali. Il suo destino sarebbe quello di sopravvivere come ispirazione, come principio psicologico che chiede ordine, progetto, capacità di rispondere a una voce interiore.

Ma un progressivo ritiro del padre (quello maiuscolo?) comporterebbe, allo stesso tempo, un arresto del flusso della civiltà, non dissimile dalle tirannidi del XX secolo, dominato da tremende autorità maschili. A suo avviso, anzi, i cosiddetti padri terribili rappresentano un caso particolare della crisi del padre sotto forma di affermazione simbolica ed esorcizzata del padre forte.

Quelle regressioni verso padri-dittatori hanno avuto una fine: militare, politica, economica ma i tragici eventi bellici, che hanno inaugurato il terzo millennio, ci costringono a considerare non esaurita una fase storica dominata da ‘padri terribili’, presenti in contesti nazionali e culturali dalle caratteristiche apparentemente opposte, e ci inducono ad ulteriori riflessioni.

Il tema della nostalgia, in particolare, appare cruciale e, allo stesso, tempo irrisolto sul piano concettuale all’interno di un vasto insieme di ricerche che risultano proiettate soprattutto nel dimostrare come, in un lungo arco di tempo, dall’antichità ad oggi, siano stati affidati ai padri compiti prescrittivi dal punto di vista dell’esercizio della patria potestà e, dunque, del potere di decidere sulle vite delle mogli e dei figli, di esercitare una indiscussa funzione di prestigio simbolico connessa al dominio delle politiche patrimoniali, ma di essere stati, allo stesso tempo, esclusi dalla cura e dalla possibilità di esercitare un positivo protagonismo affettivo nella rete delle relazioni familiari. Ci si chiede allora di che cosa si abbia effettivamente nostalgia.

Lavorare criticamente sul concetto di “perdita” e di “nostalgia”, in un contesto di ricerche che tenda ad evidenziare i limiti e le contraddizioni della storia di un ruolo paterno risolto nel dominio e le ambiguità del suo declino, è, dunque, un passaggio fondamentale sul piano teorico ed interpretativo.

2. La paternità come utopia

Nella produzione storiografica che, negli ultimi anni, si è sempre con più attenzione occupata di temi relativi alla vita privata (maternità, infanzia, genere) e, oggi, anche di padri, può risultare di un certo interesse, in una storia della paternità successiva al tramonto *dell’Ancien Régime*, prendere in esame casi di padri che potremmo definire “esemplari” dal punto di vista della scelta di occuparsi amorevolmente dell’educazione e della cura di figlie e figli a partire dalla prima infanzia spesso in presenza di madri terribili, assenti o deboli, e, dunque, di esperienze dissonanti rispetto all’enfasi che sul piano ideologico e simbolico viene attribuito, soprattutto nell’Ottocento, al ruolo delle donne come esclusive depositarie di compiti di custodia della vita familiare. Si tratta

di esperienze dissonanti nella misura in cui si discostano dalle innumerevoli testimonianze che documentano una presenza paterna solo legata al ruolo di dominio nella vita familiare e in quanto ci tramandano, soprattutto attraverso fonti epistolari, un desiderio d'accedere a quella sfera della cura comunemente pensata come squisitamente femminile.

Chi sono i padri che amano? Perché occuparsene? Perché a lungo il determinismo biologico ha codificato una discriminazione di genere impedendo ai padri di amare e alle donne di studiare o di esercitare professioni elevate, codificando una rigida distinzione di compiti e funzioni.

A partire dal Settecento l'amore per i figli, sentimento a lungo controverso e comunque contenuto in un dispositivo simbolico dominato dalla pedagogia della severità e del distacco, diviene, in qualche modo un dovere iscritto nel più vasto progetto di ricerca della felicità e di rinnovamento dei costumi. Ancora prima della pubblicazione dell'*Emilio o dell'educazione* (1762) di Rousseau, è significativo che nell'*Enciclopedia delle scienze delle arti e dei mestieri* si registri la presenza della voce Amore per i figli, curata dall'abate Yvon, dove, pur nel permanere di una rigida distinzione di compiti (materni e paterni), teorizza la centralità morale e culturale di un rapporto con i figli fondato sull'affetto.¹⁰

L'affiorare di un nuovo investimento affettivo nei confronti dell'infanzia, prima misconosciuta e ora, per alcuni versi, celebrata, si collega esplicitamente, in questo caso, ad un preciso intento rivoluzionario e alla fiducia che un nuovo modo d'educare possa rappresentare il germe del cambiamento sociale.

Non è un caso, dunque, che proprio a partire dalla seconda metà del Settecento, si incontrino però esempi di nuove pratiche affettive agite da padri, non solo nei confronti dei figli maschi, ma anche delle figlie, fino ad allora profondamente svalutate sul piano materiale e simbolico.

Secondo Serena Sapegno, d'altra parte, il rapporto padre-figlia «è una figura che parla di rapporti reali, ma anche di ordine simbolico, e ha sempre sullo sfondo, più o meno oscuro, il fantasma dell'incesto. Secondo Lévi-Strauss, del resto, è proprio sul tabù dell'incesto padre-figlia che si fonda l'imposizione sociale dell'esogamia per la quale il padre dà (è costretto a dare) la figlia in matrimonio al di fuori della famiglia: la "cultura umana" in opposizione alla "natura". Quel rapporto parla cioè dell'autorità e dei limiti del Potere, del rapporto tra natura e cultura, della legge e della morale. E attraverso figure di figlie ribelli come Eva, Antigone, Cordelia ecc., parla di resistenza all'autorità, di trasgressione, di altre leggi»¹¹.

È possibile, tuttavia, in particolare fra '700 e '800, incontrare il verificarsi, nella storia della cultura europea, di esperienze di particolare cura da parte di

¹⁰ Ho trattato più diffusamente questo tema in C. Covato, *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano 2002.

¹¹ M.S. Sapegno, *Figlie del padre. Passione e autorità nella letteratura occidentale*, Feltrinelli Milano 2018, p.13. Vedi anche, M. D'Amelia, *Figli*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1988 p. 500.

alcuni “padri esemplari” nei confronti dei figli e, segnatamente, contro il senso comune più diffuso, di figlie femmine, di bambine.

Dalle testimonianze epistolari, diaristiche letterarie sulla base delle quali è possibile ricostruire alcune di queste vicende, affiora, senza dubbio, più lo sguardo paterno che il vissuto delle figlie. Ma è sulla rappresentazione dell’immaginario paterno sull’identità delle loro bambine che ci si vuole soffermare.

Infatti, sostiene ancora Serena Sapegno, nell’Ottocento, “secolo del romanzo” si delinea sempre più chiaramente «la nuova figura della figlia del padre: quella figlia prediletta per cui il padre investe emotivamente e a cui può dare il coraggio di andare nel mondo, ma anche colei a cui l’approvazione paterna (e poi maschile) garantisce sicurezza in cambio della difesa dal rischio di “pensare in proprio”. Qual è il mandato paterno verso queste figlie adorate? Quale il peso delle aspettative paterne»¹²?

Dal punto di vista dell’instaurarsi di un legame fra scelte affettive, desiderio di paternità, suggestioni politiche e bisogni identitari, una delle testimonianze più significative è rappresentata, nel contesto dell’illuminismo milanese di fine ‘700, dalla nota esperienza di Pietro Verri, della quale si vogliono qui mettere in evidenza non solo alcuni aspetti dell’esercizio di una specialissima cura paterna, ispirata alle suggestioni del sensismo di John Locke e all’utopia rousseauiana, ma anche le motivazioni che possano aver spinto un intellettuale di quegli anni a vivere, in modo così intenso sul piano affettivo e così ricco dal punto di vista dell’investimento pedagogico, il suo diventare padre, proprio per verificare l’esistenza di un legame fra una scelta di tipo privato e i problemi connessi all’identità pubblica. L’abbandono della vita galante e la scelta di sposare la ventitreenne e orfana nipote Maria avviene in età avanzata, nel 1776, a quarantotto anni. Oltre al naturale desiderio di quiete familiare che si può immaginare egli abbia avvertito alle soglie dei cinquant’anni, affiora, infatti, un sentimento connesso alla deriva delle sue illusioni. Diremmo oggi una sorta di riflusso nel privato.

Oggetto di uno specialissimo investimento affettivo e pedagogico, che Pietro non ripeterà con i figli nati dal secondo matrimonio (per stanchezza? per vecchiaia? per disincanto?), Teresa rappresenta, indubbiamente per il padre non solo l’occasione per sperimentare le sue conoscenze psicologiche ed educative, ma anche un motivo di rigenerazione individuale attraverso l’amore paterno, ‘protetto’ dalla volontà di trasformare il costume e, dunque, d’anticipare una nuova teoria della vita familiare, dicibile laddove a lungo il contatto fisico fra padri e figli o le manifestazioni d’affetto sono state considerate sconvenienti o pericolose a dirsi, quasi una rinuncia alla virilità stessa. La narrazione di questa specialissima esperienza di paternità è contenuta in un prezioso manoscritto nel quale Verri descrisse le ragioni di questo progetto educativo e le diverse fasi della crescita della figlia da lui minuziosamente descritte¹³.

¹² *Ivi*, p. 15.

¹³ P. Verri, “*Manoscritto per Teresa*”, a cura di G. Barbarisi, Led, Milano 2000.

Tutto il *Manoscritto* vibra del bisogno di un padre – non di una madre – di rivolgersi alla figlia neonata – donna non uomo – a cominciare dai preparativi, descritti con dovizia di particolari della sua nascita, del parto, il battesimo, l'allattamento materno contro l'uso del baliatico, che documentano una estrema attenzione nei confronti dell'igiene e della roussoiana libertà di movimento. Particolare attenzione è dedicata alla progettazione della culla e si autodefinisce architetto del nido e della sua stanza degli arredi e della disposizione della luce ritenuti più adatti.

La descrizione di Teresa è quella di un padre innamorato, che ricordano per certi versi quelli del citato Selwyn:

«Mi piace tanto contemplarvi voi non avete quel livido che hanno le altre appena nate perché le fasce strozzano la circolazione, siete di un colore un po' bruno ma sano. La vostra faccia non ha l'impronta del dolore che hanno i bambini fasciati, vi tengo lontana dal freddo ma ancora di più dal caldo [...].6 agosto 1777 avete due incisivi inferiori...oggi per la prima volta avete pronunciato papà»¹⁴.

Può essere significativo, tuttavia, notare che Teresa, bimba amatissima dal padre da bambina, da adulta, diventerà una figlia ribelle, deluderà il padre per aver sposato nel 1795 Giuseppe Langosco, Conte di Gamberana, abituato ad una vita dissipata e dispendiosa, lontana dalle aspettative e dai modelli paterni. Ma questo aspetto richiederebbe ulteriori analisi ed approfondimenti che non è possibile sviluppare in questa sede.

A fronte d'innomerevoli testimonianze di padri assenti dalla vita familiare dei figli e di padri presenti solo in funzione dell'esercizio della patria potestà, è possibile, dunque, allo stesso tempo rintracciare testimonianze di un impegno pedagogico nei confronti della educazione dei figli intesi come il germe della società dell'avvenire. Sono spie di comportamenti paterni amorevolissimi, spesso in presenza fra l'altro di madri terribili o sbiadite; affiorano da indagini che hanno approfondito, sulla base dell'analisi di fonti come la memorialistica, gli epistolari, i racconti autobiografici, pieghe più sotterranee e finora taciute della storia delle trame della vita familiare.

3. George Selwyn fra desiderio di cura e bisogni identitari

Meno protetto dallo spirito scientifico, ma più esplicitamente connesso al bisogno di trovare un senso alla sua vita, è il caso di George Selwyn, aristocratico inglese, membro della Camera dei Comuni, scapolo e probabilmente omosessuale, che all'età di cinquant'anni decide di occuparsi di Mie Mie, figlia d'una coppia di dissoluti aristocratici italiani, Giacomo Fagnani e Costanza

¹⁴ *Ivi*, p. 120. Vedi anche P. Verri, *A mia figlia Teresa*, a cura di G. Manca, Sellerio, Palermo 2013.

Brusati¹⁵. A rendere più complessa la vicenda è il fatto che Mie Mie, concepita a Londra, nel corso del Grand Tour compiuto dopo il matrimonio, fosse in realtà nata in séguito a una relazione fra Costanza Brusati e lord March, amico di Selwyn. Se in un primo tempo i coniugi Fagnani lasciano volentieri la bambina a Londra affidandola con gratitudine all'amico inglese e ad una esperta balia, qualche anno più tardi, dopo la nascita del primo figlio maschio, che fa scaturire in loro un desiderio di legittimazione sociale in sintonia con i canoni dell'aristocrazia milanese di quegli anni, cercheranno poi ostinatamente, quanto inutilmente, di riottenerla. Le numerose fonti epistolari che documentano la vicenda di questa controversia, durata più di vent'anni, finalizzata al possesso di Mie Mie, rappresentano anche il diario della crescita della bambina, delle cure, dei modelli educativi, dei ricatti affettivi ai quali, da più parti, viene sottoposta.

La scelta di George Selwyn di 'adottare' Mie Mie è quanto meno singolare e anticipa una problematica ancora attuale relativa alla possibilità da parte dei *single* di adottare un figlio o una figlia.¹⁶

Sono innumerevoli, nelle tracce epistolari, le osservazioni relative alla crescita della bambina.

Scrivo, ad esempio, George Selwyn da Londra il 1 gennaio 1772, alla madre di Mie Mie, Costanza Fagnani, nel corso di una corrispondenza che durerà per molti anni.

«[...] Essa ritorna dalla passeggiata: le sue piccole gote sono arrossate hanno il più bel colorito che potete immaginare. Sono certo che presto potrà pronunciare qualche parola dato i grandi sforzi che fa per tentar di parlare. Son molto contento della balia: voi non avreste potuto esserne una migliore»¹⁷.

E ancora, scrivono Selwyn e Lord March a mamma Fagnani da Londra, il 3 aprile 1772:

«Essendo persuaso che Lord March non mancasse che raramente di darvi, mia cara marchesa, le notizie della vostra piccola, io non ho voluto agguin-

¹⁵ La storia è ben riassunta in F. Arese Lucini, G. Bezzola (a cura di), *La piccola Mie Mie. Carteggio inedito fra Milano e Londra alla fine del secolo XVIII*, tr. it. Cariplo-Laterza, Milano 1985. Nel testo sono pubblicate 134 lettere, o estratti di esse, tradotte in italiano in uno scambio fra diversi soggetti, fra i quali prevalgono George Selwyn e Costanza Fagnani. Sulla complessa vicenda, cfr. E. Brambilla, *La storia di Mie Mie. "Spirito" di famiglia e condizione della donna tra Antico regime e Rivoluzione*, in «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia degli Sudi di Milano», vol. LII, Fasc. II, maggio-giugno 1999, pp. 63-94.

¹⁶ In un recente volume, viene narrata la scelta di Luca Trapanese, *single*, di adottare una bambina down rifiutata prima da sette famiglie ribadendo che si tratta non tanto di una scelta altruista quanto di un desiderio di dare un senso alla propria vita (L. Mercadante, L. Trapanese, *Nata per te. Storia di Alba raccontata fra noi*, Einaudi, Torino 2018).

¹⁷ Arese Lucini, Bezzola (a cura di), *La piccola Mie Mie...* cit. p. 21.

gervi la mia importunità ma vi assicuro che io sono sempre felice di scrivervi su di un argomento che mi interessa più teneramente di giorno in giorno. La piccola al presente sta bene, benché non abbia ancora quel colorito fresco e forte che hanno i bambini dei nostri contadini che vivono sempre in campagna: le verrà col tempo. Si è ingrandita molto e guadagna tanta forza che la balia ha difficoltà a trattenerla nelle sue braccia quando si agita in un improvviso movimento di gioia. E lancia tanti gridolini e urletti nelle sue esaltazioni, da persuaderci che sarà ben chiacchierina quando avrà l'uso della piccola lingua. È tanto carina e vi supplico, in attesa che voi la rivediate, di amarla sulla mia parola. Non smetterei più di trattenervi su di lei se volessi dire tutto quello che sento. Cominciamo solo ora ad avere qualche indizio della bella stagione. Ho tardato un po' ad arrivare, per la mia salute, perché ho avuto un raffreddore che mi ha tormentato in mille modi dalla fine del mese di novembre. Vi prego, Signora, di fare mille complimenti per me al signor marchese e di assicurarlo sulla soddisfazione che avremo, lord March ed io, di rivederlo in questo paese. Se non avesse altre attrattive, quella di essere la culla della vostra cara piccina vi offrirebbe a tutti e due dei motivi sufficienti per intraprendere un secondo viaggio al fine di vedere una piccola creatura che avete lasciato ancora in fasce presentarsi ai vostri ginocchi per domandarvi la vostra benedizione. Io mi lusingo di essere in grado di assistere a codesta cerimonia e di approfittarne per assicurarvi del sincero attaccamento col quale ho l'onore di essere, Signora, il vostro umile servo».

(Segue lord March)

«Non aggiungerò che qualche parola per ingraziarvi della vostra lettera che ho ricevuto ieri sera rientrando. Ho fatto tardi ad un ballo e non mi sento più voglia di scrivere. Selwyn vi ha già dato notizie della piccola che noi amiamo tutti e due altrettanto quanto voi possiate amarla. Sono desolato di apprendere che avete avuto dei fastidi, ma coi nostri genitori bisogna avere pazienza più che possibile e colla buona condotta e col buon umore bisogna superare il cattivo umore degli altri. La Lepri è arrivata e con loro Jean Figliuzzi. Non l'ho ancora veduta perché non è stata ancora in nessun posto. Millico è arrivato da due giorni. Avremo un'Opera seria sabato a giorni otto. Il piccolo e grande Pianoforte sono stati spediti pochi giorni dopo la vostra partenza e dovrete averli già ricevuti. Siate persuasa che sono sempre interamente vostro»¹⁸.

Due scritte maschili "intorno" ad una bambina rivolte alla madre lontana e per molti versi distante. La prima scrittura quasi materna, premurosa ed affettuosissima, attenta allo sviluppo fisico ed emotivo della piccola; l'altra, del probabile padre natura, più sbrigativa e mondana.

¹⁸ *Ivi*, p. 23.

Ancora una volta il determinismo biologico declinato nell'istinto materno o paterno alla cura sembra essere smentito.

La vicenda del complesso contenzioso che si sviluppa fra George Selwyn e la coppia Fagnani, che, rientrata a Milano e dopo la nascita del primo figlio maschio, riterrà opportuno riavere la piccola è assai complessa; durerà venti anni e vedrà vincente, alla fine, Selwyn perché Mie Mie interpellata sceglierà di restare con lui.

Scrive Mie Mie (Maria) alla madre Costanza Fagnani l'11 febbraio del 1791 da Londra:

«Mia cara signora, colgo la prima occasione per comunicarvi con tristezza la notizia della morte del Signor Selwyn e della situazione in cui mi ha lasciato. Sono stata molto colpita da questo avvenimento e ho tante cose da fare che mi hanno impedito di darvi prima la notizia. La fortuna che il Signor Selwyn mi ha lasciato ammonta a circa 30 mila sterline, una parte della quale io posso usare nella misura sufficiente al mio sostentamento, finché verrò in possesso del resto quando avrò compiuto 21 anni [...]. La varietà degli affari da trattare mi confinerà per molta parte dell'anno nelle vicinanze di Londra, e per questa ragione mi propongo di prendere una piccola casa vicino ai miei amici, quando potrò trovarla. Essi sono stati tutti molto buoni con me, ma mi è impossibile esprimere tutte le gentilezze che ho ricevuto da lord e da lady Carlise.

Sono stati così buoni da accogliermi nella loro casa dove sono al presente e della loro tenerezza ho avuto molto alleviato il dolore che ho provato per la perdita di un così buon e caro amico quale era il signor Selwyn. Legata come naturalmente sono a questo paese e al rimanervi, spero di essere capace di propormi un ragionevole piano di vita che mi dia il diritto all'approvazione della mia famiglia (e alla vostra in particolare) e m'assicuri la continuazione della stima e del rispetto degli amici che ho la fortuna di avere. Spero mi perdonerete di aver scritto in inglese, che mi è più facile di ogni altra lingua.

Sono, cara Signora, la vostra affezionatissima e rispettosa figlia»¹⁹.

Non è possibile, in questa sede seguirne le diverse fasi; ma in questo contesto, si è voluto soprattutto sottolineare la singolarissima testimonianza di un uomo che affida ad una paternità putativa la ragione del suo esistere, a tal punto da affermare:

«Essa è il solo oggetto delle mie cure. Le tengo posto di padre e di madre e il mio affetto per lei è così grande che non ho nessuna difficoltà a farlo. Ma questo non perché io ignori il suo stato e quello dei suoi parenti: so

¹⁹ *Ivi*, pp. 192-193.

che in Italia essa non avrebbe bisogno di nulla, ma sono io che ho bisogno di una figlia, che ho curato con amore per tanto tempo»²⁰.

Non una confusione di ruoli, dunque ma una convinta “appartenenza” affettiva.

Come ha affermato Elena Brambilla:

«[...] si è scelta qui una storia vera, la storia di *Mie Mie*: un affascinante romanzo epistolare settecentesco, che inizia negli anni '60 del '700 per terminare sullo spartiacque della Rivoluzione francese, e ci viene narrato in autentiche lettere scambiate fra aristocratici del *monde* cosmopolita e libero, frivolo ed elegante del XVIII secolo. Le battaglie legali ed affettive intorno alla piccola *Mie Mie* prendono il via da una storia di adulterio, illegittimità e abbandono, da un lato, di paternità d'affetto, educazione e riconoscimento individuale dall'altro; e mettono in questione, ponendone in cruda luce le conseguenze, il modello aristocratico settecentesco di matrimonio aperto e libertino. La tormentata vicenda mette in gioco la reputazione di tutti, e consente di distinguere la deferenza, dovuta alla posizione legale e pubblica dei protagonisti, ancora legata soprattutto alla nascita e ai diritti ereditari, dal rispetto come riconoscimento della persona, fondato sui legami di affetto e su quei meriti morali, d'educazione ed anche di ricchezza, che si possono acquistare, conservare o perdere nel corso di una vita individuale, a prescindere dalle condizioni di famiglia e di nascita»²¹.

Questa testimonianza, come altre messe in ombra ora da un malinteso culto della maternità – che si è voluto dominante come destino esclusivo della donna – ora da una storia sociale soggetta a troppo facili schematizzazioni, dà conto di un'aspirazione maschile ad accedere a sfere affettive considerate esclusivamente appannaggio delle cure materne.

Resta dunque da scoprire la complessità del vissuto della figlia nei confronti del padre, che, qualora sia divenuto nell'esperienza della crescita più importante della più consolidata relazione con la madre, ha alluso, nel passato, per le figlie, all'unica possibilità – non priva di ambiguità, limiti e rinunce – di accedere a una nascita simbolica (formativa, culturale, politica) segnata dal codice paterno e, dunque, al riparo da una mera ripetizione dell'identico e dall'identificazione esclusiva con la figura materna, sempre oscillante fra forza affettiva e fragilità sociale.

Molto più tardi, per Sibilla Aleramo, ad esempio, come testimonia nel suo romanzo autobiografico *Una donna*²², fin da bambina, l'interesse nei confronti

²⁰ *Ivi*, p. 97.

²¹ Brambilla, *La storia di Mie Mie...*, cit. p. 64.

²² S. Aleramo, *Una donna*, Feltrinelli, Milano 1950.

della lettura e degli studi, mediato da una forte e quasi esclusiva identificazione con la figura del padre, che, giovinetta, decise di aiutare nella sua attività lavorativa in un momento di forte crisi assumendo addirittura in quel periodo abiti maschili, è motivo di diversità rispetto alle coetanee e di preoccupazione da parte della madre: «Ella mi ammirava in silenzio, riportando su di me un poco dell'orgoglio già provato per la balda energia dello sposo, ma non approvava il metodo di educazione a cui mi assoggettavo con tanto fervore; temeva per me, immaginando certo che io crescessi senza sentimento, ch'io fossi destinata a vivere solo col cervello; e non aveva il coraggio di contrastare apertamente l'opera del babbo»²³.

Le bambine, a lungo strette fra l'ordine simbolico materno, come ripetizione dell'identico e l'ordine simbolico paterno, ingombrante alternativa ad un destino predeterminato, il cammino verso l'emancipazione compirà, nel secolo breve, itinerari nuovi e assai complessi²⁴. Esse appaiono, spesso, come ha sottolineato Egle Becchi: «[...] incongruenti, opposte che sembrano inconciliabili, o che si equilibrano a fatica in modo paradossale, a mostrare che il modello teorico della bambina è incoerente. Della sua insufficienza epistemologica è segno anche un'altra serie di fatti, non ultimo che la piccola non la troviamo quasi per niente nella storia delle donne»²⁵.

In molte opere scritte dalle donne sulle donne «la bambina appare assai poco di sfuggita, ché la donna, come Minerva che nasce perfetta, matura e armata dal cervello di Giove, non sembra avere infanzia. Non ha infanzia».²⁶

Non si ha un'infanzia quando il futuro è immodificabile?

A questo proposito, lo scrittore Luciano Zuccoli osservava, nei primi anni del '900 che nessuno chiedeva alle sue sorelle cosa avrebbero fatto da grandi, una domanda che a lui veniva posta spessissimo: «pareva che le ragazze non divenissero mai grandi, o non dovessero fare nulla, o che tutti sapessero quello che avrebbero fatto da grandi»²⁷.

Ma questa è un'altra storia che deve tener conto della conquista da parte delle donne, avvenuta nel corso del Novecento, della capacità di prendere la parola, di acquisire una nuova soggettività pubblica e dunque anche di rinominare il rapporto con le figlie, laddove non permangano nella relazione, irrisolte, le sovrastrutture del passato.

C'è infine un'ultima considerazione che ritengo assolutamente irrinunciabile. Mi riferisco all'importanza di non attribuire alla cosiddetta rarefazione della figura paterna o alla crisi della paternità la valenza di una catastrofe culturale o, al contrario, quando si allude all'avvento di "padri nuovi", di evocare

²³ *Ivi*, p. 30.

²⁴ Cfr., a questo proposito, S. Olivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1990; E. Becchi, *Maschiotti e bambine. Tre storie con figure*, ETS, Pisa 2011.

²⁵ *Ivi*, p. 61.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cit. in O. Roux, *Memorie giovanili autobiografiche*, vol. IV, Bemporad, Firenze 1908, p. 81.

una loro improbabile funzione salvifica e di palingenesi sociale. Si tratta, a mio avviso, di restituire la questione ad una dimensione più ampia, e, dunque, ad auspicabili mutamenti delle relazioni familiari all'interno di rapporti sociali ispirati a una nuova visione democratica anche della vita affettiva, liberata dai retaggi di una secolare tradizione patriarcale.